Il Caso

L'ex Gilera di Arcore ha dimostrato che nell'industria un nuovo corso è possibile

WALTER VELTRONI

Pubblichiamo il testo di un intervento che il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni ha pronunciato all'inaugurazione dell'area reindustrializzata dell'ex fabbrica «Gilera» di Arcore. Un caso, quello della Gilera, particolare e decisamente emblematico di come dalla drammatica crisi di una grande fabbrica meccanica (era l'autunno del '93) si sia riusciti a far nascere un consorzio produttivo di piccole e medie aziende che, a questo punto, hanno sulla stessa area industriale più occupati di quanti ne avesse la «Gilera».

SONO ORMAI passati diversi anni. Ricordo che quando arrivammo qui ad Arcore era già notte. Davanti ai cancelli della "Gilera" fummo accolti dai lavoratori della fabbrica. I visi e gli sguardi che vedevo erano quelli di persone tese, preoccupate. Persone che sapevano di avere alle spalle la responsabilità di intere famiglie. Persone che certamente pensavano ai sacrifici e all'impegno profuso nel costruire un'identità professionale, nel curare e affinare capacità tecniche che rischiavano ora di dissolversi, vanificando anni di lavoro passati nell'azienda.

Vedere oggi quelle stesse persone pienamente inserite nell'ambiente produttivo di quest'area industriale completamente risanata è un motivo importante di soddisfazione. Vorrei dire anche di gioia. Una di quelle notizie che forse non cambierebbe in modo significativo la routine delle redazioni dei giornali, ma che invece meriterebbe uno spazio ben più ampio.

L'intera vicenda della ex-Gilera è molto importante. Intanto, essa può ben rappresentare un "case study" di un corso di economia dell'impresa o di relazioni sindacali. Un esempio di come l'apparente ineluttabilità del destino di un'area, di una fabbrica, di centinaia di posti di lavoro lo smantellamento dell'area, la chiusura della fabbrica, la fine di tante esperienze di lavoro possa essere bloccata e trasformata in un'esperienza di crescita, di sviluppo, di nuova speranza.

Un'esperienza partita sicuramente dalla convinzione che il patrimonio di professionalità acquisito da centinaia di lavoratori non fosse qualcosa di cui potersi privare senza che al tempo stesso vi fossero ricadute negative su tutto un territorio, su un'intera comunità, sul futuro. Il futuro non solo di chi perdeva il proprio lavoro ma anche, se non soprattutto, delle generazioni successive. Dei figli di chi, dal giorno della chiusura dei cancelli della fabbrica, avrebbe portato nelle proprie case precarietà, senso di frustrazione. La paura di non farcela. Lo sforzo compiuto da tutti gli attori di questa straordinaria vicenda - dai lavoratori ai loro rappresentanti sindacali, dalla proprietà dell'azienda agli enti locali - si è nutrito, quindi, dell'intelligenza di comprendere come una collettività, una comunità, si costruiscono e si rafforzano attorno alla presenza del lavoro. Di come quindi sia conveniente per tutti coloro che nella comunità vivono - e dalla ricchezza della comunità stessa traggono guadagno - credere fino in fondo in soluzioni coraggiose, attive, non rassegnate.

Il risanamento e la nuova primavera di quest'area industriale sono la dimostrazione che il nostro paese - quando esprime il meglio di se stesso - può essere capace di attirare e creare lavoro anche quando le condizioni di partenza sembrano essere le più difficili e le meno vantaggiose. La ristrutturazione di quest'area storicamente importante nello sviluppo industriale dell'Italia è un fatto importante di per sé. Ma è altrettanto importante che a questa ristrutturazione abbiano creduto fino in fondo anche alcune imprese estere.

Molti di voi sanno che la capacità di rendere l'Italia luogo capace di far affluire capitali, risorse, tecnologie dall'estero è stata per anni frustrata e ostacolata dalla nostra instabilità, dai nostri ritardi sul piano dell'efficienza amministrativa. Chi può pensare di venire a investire in un paese in cui il tasso di cambio della valuta oscilla fortemente e in modo del tutto imprevedibile, a seconda delle bizze della politica? Si può pensare a effettuare investimenti consistenti se le lentezze e l'assenza di certezze da parte della burocrazia sono spesso macroscopiche e di gran lunga maggiori rispetto ad altre situazioni?

Oggi il Paese va riconquistando sempre più una forte e visibile condizione di stabilità. Politica ed economica. Chi manifesta fiducia nel nostro Paese non ha da temere che vi siano svalutazioni della lira a compromettere il suo investimento. Così come è stata imboccata con decisione la strada verso le semplificazioni amministrative e il rafforzamento della dotazione infrastrutturale.

La presenza di imprese estere qui ad Arcore è pertanto un segnale rilevante. Ci dice quanto sia stato credibile e concreto lo sforzo di chi ha creduto nella rinascita e nell'ulteriore sviluppo di quest'area. Ci dice che quando si creano le condizioni necessarie il Paese può essere competitivo e capace di attirare nuovi investimenti e nuova occupazione.

Ma la vicenda dell'area dell'ex-Gilera non è importante solo per motivi puramente economici. È una vicenda nella quale sono emersi e hanno giocato un ruolo decisivo valori forti, profondi. Valori in grado di definire il grado di coesione di una comunità. Il suo desiderio di procedere compatta verso obbiettivi collettivi di sviluppo e di benessere. Penso alla tenacia con cui i lavoratori hanno voluto che il loro passato non venisse travolto dalle difficoltà dell'azienda alla quale si erano da anni legati. Penso alla lealtà di una proprietà che ha onorato fino in fondo, con grande determinazione, gli accordi sottoscritti e le promesse fatte. Non è poco. Non è frequente. Né in Italia né altrove. Penso all'impegno dei sindacati che hanno sostenuto incessantemente e responsabilmente i lavoratori coinvolti. Penso alle amministrazioni locali, per le quali il valore e il perseguimento dello sviluppo si sono saldati a quelli della coesione territoriale e della consapevolezza che il malessere e i problemi drammatici di un'area prima o poi si sarebbero scaricati sul resto del territorio.

Ed è sempre sul piano dei valori che la storia di questa rinascita ci può dire molte cose. Spesso, troppo spesso, molti di noi siamo indotti a ragionare e ad agire in termini di grandi aggregati. Vi è la discussione e la politica delle grandi categorie, dei grandi gruppi, dei grandi numeri. Qualcosa che forse è talvolta inevitabile. Ma che sempre più frequentemente ci fa dimenticare e perdere di vista l'esperienza singola. Di un lavoratore. Di un disoccupato. Di una famiglia.

Ognuno di noi - parlo in primo luogo di chi è stato investito della responsabilità di rappresentare i cittadini - ha il dovere - morale - di rammentarsi sempre che dietro la chiusura di una fabbrica o di un ufficio vi sono centinaia - talvolta migliaia - di storie personali che non possono essere cancellate con indifferenza o superficialità.

Il lavoro è considerato un fattore di produzione e naturalmente lo è. In alcuni nuovi mestieri in cui le capacità del capitale umano vengono esaltate, anzi, lo è sempre di più. E tutto va fatto perché questo «fattore» riceva la massima attenzione affinché esso sia meglio formato e reso capace di adattarsi al mutare delle circostanze e delle domande.

Ma il lavoro ha qualcosa che altri fattori produttivi - le macchine, i terreni, le materie prime - non possiedono. Ha una dignità. Ha una responsabilità. Ha un'identità. Trascina con sé la speranza di un progresso, di una vita migliore.

Mi è capitato, nei mesi scorsi, di pronunciarmi a favore di una più accentuata flessibilità del lavoro. Soprattutto nelle regioni meridionali del Paese. L'ho fatto spinto dalla consapevolezza che la concorrenza sempre più forte - tra paesi e all'interno dei paesi - oltre a portare vantaggi in termini di nuove tecnologie, di nuovi investimenti, di nuovi lavori, può significare anche il rischio di nuove povertà, di nuovi disagi, di un senso di precarietà e insicurezza molto pericoloso. E che a questi rischi è importante rispondere con la convinzione che, prima di tutto, i processi innescati dalla globalizzazione devono essere gestiti, governati, anticipati.

Se ciò non venisse fatto, una flessibilità assai più dura e selvaggia verrebbe imposta alle società. Quella flessibilità che vediamo già oggi in alcune aree del Mezzogiorno, nelle quali domina il lavoro nero con i suoi corredi di mancanza di sicurezza, di evasione contributiva, spesso di qualsiasi dignità.

Oggi, pertanto, una flessibilità regolata, intelligente, attenta alle caratteristiche di un'area o di una comunità deve potersi saldare con le ragioni della coesione sociale. Spesso si pensa e si afferma che si tratta dell'unione di due opposti. Personalmente non lo credo. Anzi, si tratta di due aspetti assai più vicini l'un l'altro di quanto si possa credere. Una comunità, un'area, una regione sono tanto più compatte quanto più in grado di assicurare agli occupanti di oggi e ai giovani che cercano lavoro una condizione in cui le incertezze e le precarietà vengono sconfitte dalla capacità di creare e attrarre lavoro vero, fatto di trasparenza, di sforzo collettivo, di collaborazione attiva tra soggetti diversi.

La vostra storia è una bella storia. È una storia molto italiana. Nel senso migliore del termine. Una storia fatta di pazienza, di tolleranza, di abitudine al dialogo, di naturalezza nel comprendere le ragioni altrui, di sensibilità sociale. Ma anche una storia fatta di serietà, di rigore, di realismo, di capacità di sacrificio. Sono valori fondanti. Valori che possono e debbono reggere non solo una comunità ma anche un intero paese.

In Primo Piano

Nel paese di Bossi si vota. Non sarà un plebiscito...

DALL'INVIATO
ORESTE PIVETTA

CASSANO MAGNANO. Autostrada quattro corsie verso Varese, un tuffo tra autoarticolati e autotreni che l'invadono in gara di velocità, uscita a destra per Busto Arsizio. Provinciale rumorosa. Le case o le fabbriche non finiscono mai, non c'è una sosta nel verde. La città s'abbassa ma continua. Le case sono villette unifamiliari, tuttalpiù palazzine schierate a due piani. Le fabbriche e le esposizioni sono cubi di cemento armato e vetrate e larghi cartelli luminosi.

Casa circondariale. Qui finisce Busto Arsizio e inizia Cassano Magnago. Un cartello l'annuncia allo svincolo, un altro cartello, assai modesto, quasi invisibile, la indica svoltando a destra. Però non si capisce. Comincia tutto da qui, dalla casa circondariale, costruita una quindicina di anni fa, con l'idea che diventasse carcere di massima sicurezza per terroristi e mafiosi. Rimane una sezione per i mafiosi. Ma la casa circondariale ha conosciuto altri ospiti famosi: i tangentisti. Erano per lo più socialisti, figli e nipotìni di Craxi. Molti se la sono cavata con brevi permanenze e con la libertà provvisoria in attesa di processo. Pochi metri oltre al carcere siamo al confine di Cassano Magnago. Paese modesto, quieto, calmo, privo di particolari bellezze naturali o artistiche, ricco allo stesso modo degli altri paesi della provincia, stretto tra Varese, Gallarate, Busto Arsizio, Legnano, Milano. Come tanti altri comuni in Italia, fra poco più di un mese andrà a votare. Una storia normale dunque. Però Cassano Magnago ha la sua ragione di gloria: qui nacque Bossi, Umberto Bossi l'inventore e il padrone della Lega. Non riesco a vedere la casa dove il piccolo Umberto aprì gli occhi. Nessuno la ricorda.

Compleanno. I manifesti celebrano l'avvenimento. Lo stile è quello padano, il simbolo, il sole delle Alpi, e l'annuncio: festa per il compleanno di Bossi, 19 settembre. Succede tutti gli anni. Una bella festa. La famiglia Bossi si è un po' dispersa. Il padre è morto. Un lavoratore accanito. Dicono che era magro come un chiodo, consunto dal lavoro, una brava persona che voleva far studiare i figli. Uno vive ancora a Cassano, gestisce una attività commerciale, si impegna in una associazione a sostegno degli handicappati. La sorella se n'è andata e in politica s'è divisa dal fratello. Umberto ha preso il volo: prima Samarate, poi Gemonio, Mantova, Venezia, Pian del Re, Pian della Regina, la Padania tutta. Un 'casciaball', un 'lasarùn', non ha mai combinato niente. Perchè piace il Bossi. Risposta di chi lo conosce bene: perché parla come noi, perché è diretto, è schietto anche quando spara fanfaronate. E però non basta a spiegare la sua fortuna elettorale. Ci sono voluti i socialisti e la casa circondariale. Quando la gente li ha visti finir dentro, proprio dietro le sbarre, a Cassano, a Busto, a Varese come a Milano, la gente ha reagito condannando tutti. Pazienza che i comunisti o i pidiessini non avessero colpe, pazienza che anche i democristiani non ne avessero poi molte da queste parti. I partiti sono partiti, spazzarli via insieme. Alle elezioni amministrative del 1993, Cassano Magnago premia il proprio figlio: alla Lega va il 53 per cento (il successo è comune nella provincia), ai leghisti dissidenti guidati dalla sorella di Bossi tocca un altro sette per cento. Sindaco diventa Domenico Uslenghi.

Le fabbriche. Dalla provinciale in avanti si vedono solo fabbriche. La zona industriale si è ricavato il suo ampio ordinato spazio alla periferia. Ma le fabbriche stanno anche nel centro, il centro che non c'è, perché non esiste una piazza dove si possa dire: ecco, sono arrivato in centro. Ci sono i quartieri e le chiese. Le aziende registrate nel territorio comunale sono mille e duecento. Gli abitanti sono ventimila, i votanti saranno quattordicimila. Vuol dire che esiste una aziendina, una fabbrica, una attività insomma ogni undici elettori. Qui dicono «ditta». Le produzioni sono le più diverse. La monocultura industriale - linguaggio da esperti - neppure sanno che cosa sia. C'è una forte mortalità, il ricambio è veloce: aziende che nascono e spariscono e rinascono. Conclusione: non esiste disoccupazione. Se ci stanno difficoltà sono per il laureato. L'operaio con una specializzazione qualsiasi trova immediatamente impiego. Cercano tornitori. La pagina degli annunci economici della Prealpina, il quotidiano di Varese, è zeppo di richieste. La fortuna è venuta nel dopoguerra. Prima Cassano Magnago viveva di contadini e di emigrati (oppure soltanto di pendolari verso le grandi fabbriche tessili o metalmeccaniche del Varesotto e del Milanese). La diversità nella produzione scongiura le crisi: se un settore è in difficoltà, un altro compenserà le perdite. Si lavora l'oro, i filati, il legno, la lamiera. Fagnano Olona, che sta al confine è una capitale delle bilance, degli strumenti da pesa.

Gli operai delle grandi fabbriche, con il mestiere che hanno in mano e con l'esperienza che hanno accumulato, impiantano le prime «ditte», uno o due operai, ore e ore di lavoro, tante in «nero», nessuna conflittualità sindacale. Il modello di Cassano è più o meno il modello veneto. Il lavoro nei campi integra i redditi. Negli anni Sessanta non si parla più di emigrazione: gli unici «migranti» sono i pendolari che raggiungono i paesi vicini. Arrivano invece gli immigrati, prima dal Veneto e poi dal Sud. Nicola è un pidiessino di Potenza, ex dipendente Telecom, ora in pensione. Gli chiedo come si poteva capitare nei decenni cinquanta e sessanta a Cassano Magnago: «Nel mio caso, avevo finito la terza media, al paese non sapevo che cosa fare, ho chiesto i soldi a mio padre per il treno e sono venuto qui. Un compaesano era stato militare da queste parti. E ce ne aveva parlato. In molti lo abbiamo seguito. Il lavoro non mancava. Io di lavori ne ho fatti tanti e diversi. Poi ho chiamato su la famiglia, padre, madre, sorella. L'unico guaio era la casa. Anche qui comparivano i cartelli: non si affitta ai meridionali. Così alla fine ci siamo comprati la casa, vendendo quella che avevamo al paese e facendo debiti».

Case. L'ottanta per cento, forse poco meno, delle case sono in proprietà. Poi ci sono le case popolari. Insomma il problema non esiste. Neppure per gli ultimi arrivati, gli immigrati extracomunitari, che sono pochi e lavorano tutti. La casa più bella è villa Olivo. Sta in cima a una collinetta, guarda da ogni lato la pianura e rivela la geografia di una immensa città, in urbanistica si dice continuum urbanizzato, che fa paura, quasi toglie il fiato rivelando case fabbriche strade autostrade tra la mebbiolina. La villa era un lascito di una vecchia famiglia alla Curia, l'ultima giunta di sinistra l'acquisì con una vantaggiosa transazione e rifece il tetto perché non crollasse. L'amministrazione leghista non ha fatto nulla. I vetri sono rotti. Invece il parco attorno è stato risistemato, un prato verdissimo e raso con gli alberi da frutta (le pere ormai mature) al centro, due valloni che si incuneano quasi convergenti separati da una sorta di penisola e un vialetto d'un lato. La vista è chiusa solo da un lato: la chiesa di Santa Maria al Cerro, un palazzotto che ospita una scuola privata intitolata a papa Woytila, il muro di cinta del «castello» che ospitava una ricca famiglia di industriali tessili. Un'altra gloria di Cassano: uno degli eredi fu anche uno dei recenti fidanzati di Naomi Cambell.

Il candidato. Adesso si vota. A Nicola e a Francesco, un altro compagno pidiessino, immigrato di seconda generazione, origine pugliese, rivolgo una domanda scontata: come si spiega qui, a Cassano Magnago, che sarà pure la patria di Bossi, un voto leghista di protesta? Si vede il benessere, si vede la ricchezza. La Banca d'Italia ha fatto i conti: nel '91 ogni abitante di Cassano Magnago aveva in banca venticinque milioni.

Si torna alla casa circondariale, a tangentopoli: sfiducia nei confronti dei partiti tradizionali, tutti a ragione o torto coinvolti nello scandalo, tutti omologati nelle stesse responsabilità. Il malaffare di pochi ha alterato il confronto politico, la voglia di cambiare e di fare sommariamente giustizia ha preso il sopravvento, ha ingigantito le ragioni del malessere (le tasse piuttosto che i servizi). Ma i problemi reali esistono. Alle prossime elezioni, l'Ulivo (Pds, Comitati Prodi, Ppi) presenta la candidatura di Luigi Regalia. Sessant'anni, di Cassano, anche lui una piccola impresa di tendaggi e coperture per camion e stand (ne ha appena fornito uno per la festa leghista del 19 settembre, in onore del senatùr), pidiessino e sindaco dal 76 all'82, vicesindaco dal 90 al 92, prima una giunta di sinistra poi una giunta anomala Pci-Dc. Quando il Pci divenne Pds, Rifondazione, nata dalla scissione, fece cadere la giunta «anomala» inaugurando la stagione leghista. Luigi Regalia è un uomo moderato e tranquillo. Mi racconta dei problemi di Cassano: il torrente Rile, che scorre imbrigliato nel sottosuolo e alle grandi piene ogni tanto esonda, e la viabilità. Cassano Magnago è stretta tra le due provinciali, est ovest e nord sud. Bisogna pensare a una circonvallazione o qualche cosa del genere. E poi la ristrutturazione di Villa Oliva, il centro storico da salvare, il parco da completare, la raccolta dei rifiuti. Fuori paese c'è ancora un cippo che ricorda la lotta condotta dalle sinistre perché il forno inceneritore di rifiuti ospedalieri non venissse messo all'opera: 365 giorni di presidio, fino allo smantellamento del forno. Luigi Regalia, nel tentare le previsioni, fa i conti sulle elezioni politiche: 36 per cento alla Lega, 32 per cento al Polo, quasi il 30 per cento all'Ulivo con Rifondazione. La Lega ricandida il sindaco uscente, anche il Polo avrà il suo candidato.

I sindacati. Quante tessere confederali sono state bruciate? I gazebo sono state allestiti, la gente li ha disertati, le tessere non sono state bruciate. Ma la sindacalizzazione è bassissima. Nelle milleduecento «ditte» di Cassano Magnago il sindacato non esiste e non può all'improvviso diventare un nemico. L'unico sindacato davvero attivo è la Spi-Cgil. Come sono attive tante altre associazioni, venti associazioni sportive, il Milan Club, i centri culturali, le parrocchie con gli oratori, il teatro, le Acli, il movimento cooperativo.

Indipendenza. Il cuore del separatismo batte anche qui? Non lo si sente. Però la Lega chiude con il bilancio in passivo, quello amministrativo e quello politico. Dice Regalia: hanno allontanato i cittadini dalle istituzioni, hanno la vocazione per il partito unico. Perché sognare la Padania?